

IL TRAGICO SCENARIO DELLE GUERRE CIVILI  
NELLA PRIMA *CONTROVERSIA* DI SENECA RETORE

La prima delle *Controversiae* della raccolta di Seneca Retore affronta un tema in apparenza completamente estraneo alla tragica situazione politica degli ultimi anni della repubblica: infatti il processo fittizio messo in scena dai retori prende in considerazione la vicenda abbastanza improbabile di due fratelli in disaccordo fra loro, il figlio di uno dei quali, *abdicatus* perché aveva soccorso lo zio in difficoltà, era stato adottato da quest'ultimo per essere poi nuovamente ripudiato a seguito del suo intervento a favore del padre naturale caduto in miseria. Le argomentazioni portate in campo dai declamatori tendono a difendere da un lato l'atteggiamento misericordioso del giovane nei confronti dei congiunti, dall'altro a giustificare la legittimità di un odio tanto profondo fra i due fratelli<sup>1</sup>.

In questa *Controversia* sembra esserci in realtà molto di più e dietro la vicenda 'borghese' del contrasto all'interno di una famiglia, una situazione che, come sempre nel contesto delle *Declamazioni*, appare fuori dal tempo e da una precisa collocazione spaziale, si svela uno scenario assai più inquietante, attivato da una serie di riferimenti capaci di evocare l'atmosfera cupa di altri odî, questa volta concreti e ben individuabili attraverso i segnali disseminati negli interventi dei vari retori. Anche se i declamatori che partecipano al dibattito appartengono a epoche diverse e quindi i loro contributi si dispiegano in un arco temporale abbastanza ampio<sup>2</sup>, nei loro interventi si avverte la presenza quasi ossessiva di un passato per alcuni più recente, per altri rivissuto attraverso i racconti dei diretti testimoni, ma sempre incombente con la sua sconvolgente realtà.

L'atmosfera delle guerre civili, che appare in filigrana dietro il dissidio fra i due fratelli nemici, è evocata da alcuni significativi riferimenti a temi mitici,

<sup>1</sup> La legge enunciata in questa *Controversia*: “*liberi parentes alant aut vinciantur*” è una norma greca. Poiché nella cultura romana era scontato il dovere di nutrire il proprio padre, la nostra *Controversia*, come altre relative a questa legge, prende in considerazione un caso limite nel quale c'è un conflitto fra due *officia*: l'obbedienza al padre e la nutrizione quale restituzione del *beneficium* prestato dal genitore. Su tutta la questione si veda Beltrami 1997; un quadro completo degli interventi giurisprudenziali in materia offre ora De Francesco 2001, la quale conferma l'origine greca della legge enunciata (p. 60) e traccia le tappe dell'evoluzione di una norma dal piano etico a quello più propriamente giuridico.

<sup>2</sup> I retori menzionati in questa *Controversia* sono molto numerosi: si va dai declamatori della prima generazione come Porcio Latrone, Albucio Silo, Cestio Pio e Marullo ai retori più giovani, alcuni dei quali loro allievi, come ad esempio Alfio Flavio, scolaro di Cestio. Per un quadro completo della personalità dei vari retori rimando a Bornecque 1967, 143 ss.

che soprattutto portati in scena dagli autori tragici, per le loro caratteristiche divennero ben presto il paradigma delle discordie all'interno della città<sup>3</sup>.

Due miti soprattutto si prestavano ad individuare la lacerazione all'interno di una famiglia quale simbolo della disgregazione dei valori di coesione e solidarietà nella compagine statale e cioè quello degli odî fraterni fra Eteocle e Polinice, i figli maledetti dell'incestuoso Edipo, e fra Atreo e Tieste, nipoti del sacrilego Tantalo<sup>4</sup>. Un'altra vicenda non propriamente mitica, ma appartenente al passato leggendario di Roma, quella cioè delle Sabine che si frapposero fra i padri e i mariti per evitare una guerra fra persone legate da vincoli di parentela, anch'essa portata sulla scena da una tragedia *praetexta*<sup>5</sup>, poteva essere reinterpretata alla luce dei fatti luttuosi delle guerre civili<sup>6</sup>. Non a caso i due miti tragici, già della scena greca, ma ben presto rielaborati dai poeti latini, e l'episodio leggendario della storia di Roma, sono richiamati dalle parole dei retori e questo permette in un certo qual modo un cammino inverso rispetto a quello percorso nell'assimilare queste vicende tragiche alle guerre civili.

Se la lotta fra fratelli, il loro odio sconfinato aveva potuto costituire una metafora per il sovvertimento operato dalla lotta fra concittadini, era legittimo riportare il conflitto nell'ambito della famiglia, con un procedimento che tuttavia non si rivela così innocuo, come potrebbe sembrare all'apparenza, ma dove le tracce della precedente assimilazione sono ancora presenti e sono rivelate da precise spie lessicali. Se ne può agevolmente dedurre che parlare di odî fraterni a Roma, dopo la stagione delle guerre civili, non significava più entrare in un terreno neutro, ma piuttosto riattivare tutta una serie di eventi ancora dolorosi e sempre paventati.

<sup>3</sup> Cfr. Jal 1963, 402 ss. e Petrone 1996 *passim*.

<sup>4</sup> La lotta fra fratelli, che nel mondo egizio (contesa fra Seth e Osiride) e in quello ebraico (Caino e Abele), si configura come metafora della lotta fra il bene e il male, nel mondo romano assume valenze storico-politiche: cfr. Frings 1992, 9.

<sup>5</sup> Nelle *Sabinae* Ennio forse avvicinava il conflitto fra padri e generi a quello fra i fratelli Eteocle e Polinice portato sulla scena da Euripide nelle *Fenicie*; un "influsso trasversale" del dramma euripideo su Ennio sembra testimoniato dall'unico frammento superstite della *praetexta*, *scaen.* 370 V.<sup>2</sup>; cfr. Barchiesi 1992, 19. La Penna 2000, 246 s. suppone che la leggenda romana delle Sabine debba la scena dell'intervento delle donne sul campo di battaglia al mito dei fratelli tebani, con il tentativo di Giocasta di evitare il duello fra i figli (vedi anche La Penna 1994, 133); Ennio avrebbe poi attinto direttamente alle *Fenicie* (571 ss.) per il motivo dell'iscrizione sulle spoglie del nemico sconfitto.

<sup>6</sup> Petrone 1996, 36 s. sottolinea come nel racconto di Livio dell'episodio delle Sabine che intervengono a dirimere la contesa fra i padri e i mariti (1.13), i termini "suocero" e "genero" abbiano il potere di rimandare ad un'altra lotta fra un suocero e un genero, quella appunto fra Cesare e Pompeo; si veda anche Ov. *fast.* 3.202 *tum primum generis intulit arma socer*.

## I. La leggenda delle Sabine.

Il riferimento alla leggenda delle Sabine non è diretto nella nostra *Controversia*, ma è indubbio che il figlio che parla in sua difesa per bocca dei retori tende a presentarsi come intermediario fra i due fratelli nemici, in quanto legato ad essi da stretti vincoli di sangue; il contrasto fra i due contendenti si rivela soprattutto doloroso per lui che si trova ad essere diviso fra l'amore per il padre naturale e l'affetto nei confronti dello zio e si vede negata la possibilità di adempiere ai suoi doveri di *pietas* nei loro riguardi. Non potendo parteggiare per l'uno o per l'altro, vorrebbe piuttosto costituire un elemento di riappacificazione fra loro. Nell'intervento di Porcio Latrone il giovane si raffigura fra i due contendenti nell'atto di spingerli a darsi reciprocamente la mano e porre così fine al loro dissidio: *contr.* 1.1.3 *porrigite in gratiam manus, me foederi medium pignus addite; inter contententes duos medium elidor*<sup>7</sup>. Questa azione di mediazione fra le due parti in lotta richiama certamente il ruolo di Giocasta, che si frappone fra i figli per scongiurarne il sacrilego duello: il termine *media* si trova riferito alla madre di Eteocle e Polinice in Prop. 2.9.50 e Sen. *Phoen.* 457<sup>8</sup>. Inoltre lo stesso intervento, questa volta fra due eserciti schierati a battaglia, è attribuito dalla leggenda alle Sabine di fronte alle quali cadono le armi e si sancisce la riconciliazione attraverso la stretta di mano: Ov. *fast.* 3.215 ss. *iam steterant acies ferro mortique paratae / iam lituus pugnae signa daturus erat / cum raptae veniunt inter patresque virosque / inque sinu natos, pignora cara, tenent e 225 s. tela viris animique cadunt, gladiisque remotis / dant soceri generis accipiuntque manus*<sup>9</sup>.

Quindi sembra di potere ravvisare nelle parole di Porcio Latrone un'allusione al mito greco della lotta fratricida e alla leggenda romana, emblema di riconciliazione fra parenti in lotta; inoltre che vi si potesse cogliere un immediato rimando alla situazione delle guerre civili sembra confermato da precise consonanze con espressioni che compaiono in contesti relativi a questo periodo della storia romana.

Il collegamento *medium pignus* ricorre infatti in Velleio Patercolo proprio nel contesto della lotta fra Cesare e Pompeo; fra gli avvenimenti che precedono lo scoppio della guerra lo storico ricorda la morte di Giulia, figlia di Cesare e sposa di Pompeo, avvenuta nel 54 a.C. e osserva che con lei viene a mancare un importante elemento di coesione fra i due aspiranti al potere:

<sup>7</sup> Nelle citazioni dall'opera di Seneca Retore seguo il testo di Håkanson 1989.

<sup>8</sup> Per il confronto fra questi due passi rimando a Danesi Marioni 1995, 14 s.

<sup>9</sup> Anche la Tarpea di Properzio, romana innamorata di un sabino, in un momento di esaltazione del suo monologo, si immagina nell'atto di impedire lo scontro fra i due eserciti schierati, favorendo con le sue nozze la stipula del trattato di pace: Prop. 4.4.57 ss. *si minus at raptae ne sint impune Sabinae / me rape et alterna lege repende vices! / commissas acies ego possum solvere: nuptae, / vos medium palla foedus inite mea.*

2.47.2 †septimo†<sup>10</sup> *ferme anno Caesar morabatur in Galliis, cum medium iam ex invidia potentiae ta<m > male cohaerentis inter Cn. Pompeium et C. Caesarem concordiae pignus Iulia, uxor Magni, decessit*<sup>11</sup>.

Il ruolo che avrebbe potuto svolgere Giulia come elemento di pacificazione fra marito e padre è assimilato da Lucano all'azione delle Sabine: 1.111 ss.

*Nam pignora iuncti  
sanguinis et diro ferales omine taedas  
abstulit ad manes Parcarum Iulia saeva  
intercepta manu. Quod si tibi fata dedissent  
maiores in luce moras, tu sola furem  
inde virum poterat atque hinc retinere parentem  
armatasque manus excusso iungere ferro,  
ut generos soceris mediae iunxere Sabinae.*

Inoltre Seneca filosofo recupera quasi integralmente la frase usata dal re-tore *inter contententes duos medius elidor* dimostrando in modo inequivocabile di averla collegata alle guerre civili. In un passo del *De beneficiis* (6.3) nel contrapporre il *beneficium* del donare ciò che si possiede all'attaccamento smodato alle ricchezze, cita un'affermazione attribuita dal poeta epico Rabinario a Marco Antonio, ormai sconfitto e prossimo alla morte: *hoc habeo quodcumque dedi*. Il filosofo osserva che Antonio avrebbe potuto avere molto se solo avesse voluto e poi si rivolge con una lunga tirata moralistica a coloro che si affannano per i beni materiali ammonendo che non costituiscono un possesso vero, ma sono destinati a passare da una mano all'altra: *benef. 6.3.2 omnia ista, quae vos tumidos et supra humana elatos oblivisci cogunt vestrae fragilitatis, quae ferreis claustris custoditis armati, quae ex alieno sanguine rapta vestro defenditis, propter quae classes cruentaturas maria deducitis, propter quae quassatis urbes ignari, quantum telorum in aversos fortuna comparet, propter quae ruptis totiens adfinitatis, amicitiae, conlegii foederibus inter contententes duos terrarum orbis elisus est, non sunt vestra*. Nei primi tre *cola* introdotti da *quae* è raffigurato il quadro del ricco e potente che, dimentico dei propri limiti, cerca di difendere i propri beni; ma già nell'ultima proposizione compare l'allusione alle modalità di acquisto di questi beni, che grondano dell'altrui sangue. Il riferimento alle guerre civili si fa più esplicito nei tre *cola* paralleli introdotti da *propter quae*; in balia dell'avidità si insanguinano i mari e si assediano città, ma che non si tratta di guerre contro

<sup>10</sup> Seguo il testo dell'edizione a cura di M. Elefante (Velleius Paterculus, *Ad Marcum Vinicium consulem libri duo*, Hildesheim 1997), cui si rimanda per i problemi testuali (comm. *ad loc.*, p. 325).

<sup>11</sup> Il Woodman nel suo commento *ad loc.* (Velleius Paterculus, *The Caesarian and Augustan Narrative 2*, 41-93, ed. comm. a cura di A. J. W., Cambridge 1983, 74 s.) nota che il forte iperbato *medium... pignus* serve forse a sottolineare la difficoltà dell'alleanza.

nemici esterni è svelato dall'ultimo *colon*, dove la rottura dei vincoli sacri di parentela e amicizia ci porta sul terreno della lotta fra concittadini così come l'allargamento del conflitto a tutta la terra<sup>12</sup>. Il ragionamento di Seneca era partito da Antonio e appunto le sorti del triumviro ha in mente il filosofo; è inoltre chiaro che nella vicenda dei fratelli oggetto della *Controversia* paterna vedeva una riproduzione della situazione delle guerre civili, se da Porcio Latrone riprese letteralmente *inter contendendes duos* e riutilizzò il passivo dello stesso verbo *elido*<sup>13</sup>, ma per riferirlo non al figlio lacerato fra i due affetti, ma al mondo intero dilaniato dalla lotta intestina.

Anche il successivo intervento di un altro esponente della prima generazione dei retori, Arellio Fusco, ci presenta il figlio impegnato nel tentativo di riconciliazione fra i due fratelli nemici: *contr.* 1.1.6 *redite in gratiam! inter funestas acies armatae manus in foedus porriguntur. perierat totus orbis, nisi iram finiret misericordia!* Gli eserciti schierati a battaglia che stringono alleanza fanno pensare all'episodio leggendario delle Sabine; ma che lo scenario delle guerre civili sia presente alla mente del declamatore è reso evidente dall'aggettivo *funestus* riferito ad *acies*; infatti il collegamento ricompare in Lucano per indicare le guerre intestine in contrapposizione con le battaglie sostenute contro nemici esterni: 3.310 ss.

*et nunc ignoto si quos petis orbe triumphos  
accipe devotas externa in proelia dextras.  
at si funestas acies, si dira paratis  
proelia discordes, lacrimas civilibus armis  
secretumque damus, tractentur vulnera nulla  
sacra manu*<sup>14</sup>.

Anche l'esclamazione successiva *perierat totus orbis, nisi iram finiret misericordia!*<sup>15</sup> presenta dei chiari riferimenti alla situazione delle guerre civili: oltre al motivo già esaminato dell'estensione del conflitto a tutta la terra, il

<sup>12</sup> Le testimonianze antiche sottolineano spesso l'estensione della guerra fra Cesare e Pompeo ai tre continenti Europa, Asia e Africa; tutto il Mediterraneo fu teatro della lotta fra Antonio e Ottaviano. Questo carattere cosmico delle guerre civili è sottolineato dal frequente impiego del termine *orbis (terrarum)* in riferimento al teatro dei conflitti; si veda Sen. *contr.* 1, *praef.* 11 *bellorum civilium furor, qui tunc orbem totum pervagabatur* e ancora *suas.* 6.6 *furentia toto orbe civilia arma*. Per la diffusione di questo luogo comune e il quadro completo delle testimonianze si rimanda a Jal 1963, 278 ss.

<sup>13</sup> I passi sono semplicemente accostati in Rolland 1906, 63.

<sup>14</sup> Si veda ancora Lucan. 7.26 s. *crastina dira quies et imagine maesta diurna / undique funestas acies feret, undique bellum*. Anche la vittoria riportata nelle guerre civili è considerata *funesta*: cfr. Nep. *Epam.* 10.3 *omnem civilem victoriam funestam putabat* e Cic. *Att.* 9.10.3 *quid eorum victoria crudelius, quid funestius?* e inoltre Planc. Cic. *epist.* 10.8.3.

<sup>15</sup> Nel *De ira* 1.17.4 di Seneca compare un'espressione simile a quella usata da Arellio Fusco: *iram saepe misericordia retro egit*.

termine *misericordia* è spesso collegato alla fine della lotta, quando si trovano di fronte vincitori e vinti. Giulio Cesare lo inserisce in un'enunciazione programmatica in vista di una vittoria nella guerra civile: *Caes. apud Cic., Att. 9.7c haec nova sit ratio vincendi ut misericordia et liberalitate nos muniamus*<sup>16</sup>. Cicerone nelle orazioni cesariane frequentemente fa riferimento a questa sperimentata qualità del dittatore quale garanzia di perdono nei confronti degli avversari sconfitti<sup>17</sup>: *Marcell. 4.12 et ceteros quidem omnis victores bellorum civilium iam antea aequitate et misericordia vicerat; 21 sua pertinacia vitam amiserunt aut tua misericordia retinerunt; Lig. 29 e 37; Deiot. 40*<sup>18</sup>. Seneca nel *De clementia* (2.3.1 ss.) insiste sulla differenza fra la *clementia* e la *misericordia*, condannando quest'ultima come passione dell'animo, aliena dal *sapiens*, mentre il buon *princeps* deve far uso della 'misericordia razionale' cioè la clemenza<sup>19</sup>. Nel *De ira* 2.23.4 riconosce che Cesare dette prova di clemenza all'indomani del conflitto civile: *C. Caesar ille, qui victoria civili clementissime usus est*, mentre, a proposito di Augusto osserva che agli esordi della sua azione politica si macchiò di delitti e si convertì alla clemenza solo successivamente<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. Canfora 2000, 174.

<sup>17</sup> Si veda Lassandro 1991, 198.

<sup>18</sup> Il vocabolo si ritrova nell'*Ad Polybium* di Seneca a proposito dell'imperatore Claudio, dal quale il filosofo si aspetta un atto di clemenza: *Polyb. 11.6.5 ad misericordiam mitissimi Caesaris* e *13.5 misericordiam eius totum orbem pervagantem*. In questi contesti il vocabolo non assume colorito stoico (cfr. Degl'Innocenti Pierini 1990, 247, n. 80) come invece nel *De clementia* (2.3.1 ss.); per le problematiche del *De clementia* di Seneca si rimanda a Adam 1970.

<sup>19</sup> Il termine *misericordia*, che nei citati passi di Cicerone ha valore positivo equivalendo a *clementia*, nel lessico filosofico assume valenza negativa. Dovendo trovare, nell'esposizione della teoria stoica delle passioni, un equivalente al greco ἔλεος, una delle numerose forme di λύπη, cioè *aegritudo*, Cicerone ricorre appunto al termine *misericordia*, che però, designando una passione, è, come l'invidia, un'affezione dell'animo: cfr. *Cic. Tusc. 3.10.21 quem ad modum misericordia aegritudo est ex alterius rebus adversis, sic invidentia aegritudo est ex alterius rebus secundis*. Da qui la necessità di distinguerla dal valore positivo della *clementia*: si veda Petré 1934, 377 s.

<sup>20</sup> Volendo proporre nel *De clementia* a Nerone un *exemplum domesticum* gli presenta la figura di Augusto che dette però prova di questa virtù negli anni della maturità e non in gioventù: *1.11.1-2 fuerit moderatus et clemens, nempe post mare Actiacum Romano cruore infectum, nempe post fractas in Sicilia classes et suas et alienas, nempe post Perusinas aras et proscriptiones; ego vero clementiam non voco lassam crudelitatem*. Seneca Retore definisce Augusto *clementissimus* (*contr. 4 praef. 5*), ma è probabile che nelle sue *Storie* narrasse diffusamente gli imbarazzanti esordi del principe; si trattava di un terreno pericoloso, tanto che l'opera fu pubblicata postuma dal figlio. Tuttavia su di lui doveva aver influito la testimonianza paterna: cfr. Canfora 2000, 173 s. e Malaspina 2001, 293 con bibliografia.

Comunque il termine *miser cordia* venne a far parte integrante della propaganda cesariana e il ricorrervi nel nostro contesto per prospettare la soluzione del dissidio come alternativa al persistere ostinato dell'odio<sup>21</sup> può forse suggerire l'atteggiamento tenuto dal dittatore in occasione delle guerre civili.

## II. Gli odî fraterni.

La storia dei due fratelli oggetto della declamazione presenta alcuni punti di contatto con gli esemplari mitici degli odî fraterni di Eteocle e Polinice e soprattutto di Atreo e Tieste.

Come Polinice e Tieste, prima ricchi e potenti, sono poi stati privati del regno e precipitati nella condizione di umili esuli<sup>22</sup>, così il tema tragico dei rivolgimenti della sorte ritorna a proposito del fratello della nostra declamazione che, da una precedente situazione di benessere, si è venuto in seguito a trovare in ristrettezze economiche. E appunto al trito repertorio del *locus de fortuna* ricorrono Porcio Latrone in *contr.* 1.1.3 (*omnis instabilis et incerta felicitas est: quis crederet iacentem supra crepidinem Marium aut fuisse consulem aut futurum? quid porro? tam longe exempla repeto, tamquam <in> domo non sit? qui illud vidit quid non timendum felicibus putat, quid desperandum infelicibus?*) e Publio Asprenate in *contr.* 1.1.5 (*miserere, mutabilis est casus: dederunt victis terga victores, et quos provexerat Fortuna destituit. quid referam Marium sexto consulatu Carthagini mendicantem, septimo Romae imperantem? ne circa plura instabilis fortunae exempla te mittam, vide, quis alimenta rogetur et quis roget*)<sup>23</sup>. L'esempio storico di Mario viene qui utilizzato come emblema dell'instabilità della sorte<sup>24</sup>, ma certamente, trattandosi di due fratelli che si odiano, il parallelo con la situazione dei famosi personaggi mitici poteva agevolmente essere stabilito<sup>25</sup>.

Tuttavia i retori non si accontentano di un generico riferimento, ma alludono alle note vicende di questi due miti, nel caso di Eteocle e Polinice in maniera più velata anche se chiaramente avvertibile, nel caso di Atreo e Tieste in modo diretto e con un chiaro collegamento alla situazione delle guerre civili. La nefanda lotta fra Eteocle e Polinice viene evocata indirettamente da Gallione, che nella sua *divisio*<sup>26</sup> sviluppando il primo quesito posto da

<sup>21</sup> *Contr.* 1.1.6 *aut si tam pertinacia placent odia, parcite.*

<sup>22</sup> Anche Cicerone durante il suo esilio ricorre all'assimilazione della sua sorte con quella degli esuli della tragedia: si veda Degl'Innocenti Pierini 1996, 18 ss. con bibliografia. Inoltre il tema dell'esilio acquista una particolare valenza nelle tragedie di Seneca: discute ampiamente il problema Degl'Innocenti Pierini 1999.

<sup>23</sup> Per lo sviluppo di questo luogo comune presso i retori si veda Rolland 1906, 33 ss.

<sup>24</sup> Cfr. ancora Rolland 1906, 47.

<sup>25</sup> Si vedano in proposito le osservazioni di Casamento 2002, 88 ss.

<sup>26</sup> La *divisio* viene dopo la narrazione e indica la divisione delle varie argomentazioni e la

Latrone<sup>27</sup> (13 *Latro illas quaestiones fecit: divisit in ius et aequitatem, an abdicari possit an debeat*) affronta il problema del rispetto delle norme giuridiche da parte del figlio: *licuit mihi alere etiam te vetante; deinde, non licuit non alere* (*contr.* 1.1.14). Secondo Gallione il figlio non aveva agito contro le leggi e non poteva essere *abdicatus* per avere mostrato dei sentimenti di compassione nei confronti prima dello zio e poi del padre. Questi sentimenti appartengono alla natura umana: *adfectus nostri in nostra potestate sunt. quaedam iura non scripta, sed omnibus scriptis certiora sunt: quamvis filius familiae sim, licet mihi et stipem porrigere mendico et humum cadaveri <inicerere>*. Al divieto paterno viene quindi contrapposta una legge non scritta, ma altrettanto valida, che impone di essere misericordiosi; il riferimento alle leggi non scritte ci porta sul terreno del confronto fra *ius* e *aequitas*, una distinzione che non è esclusiva del pensiero giuridico romano<sup>28</sup>.

Qui tuttavia Gallione ha presente un altro caso nel quale un divieto imposto dalla legge si è venuto a scontrare con un dovere più cogente; torna alla mente il testo più antico che introduce la problematica del rapporto fra leggi umane e principi universalmente validi, l'*Antigone* di Sofocle<sup>29</sup>, dove la vergine tebana si ribella alla proibizione decretata da Creonte di seppellire il cadavere di Polinice in nome di valori da lei sentiti superiori alle norme scritte<sup>30</sup>; *Soph. Ant.* 453 ss. οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ῥόμην τὰ σὰ / κηρύγμαθ' ὥστ' ἄγραπτα κάσφαλῆ θεῶν / νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν. Che proprio al testo di Sofocle alluda il retore è reso evidente dal fatto che fra i gesti misericordiosi, oltre la partecipazione alla sofferenza altrui, il soccorso in situazioni di pericolo, l'elemosina ai mendicchi, è men-

loro disposizione in ordine; cfr. Bonner 1949, 56 s.

<sup>27</sup> Fairweather 1981, 152 ss., chiarisce che per quanto riguarda le *Controversiae* si distinguono principalmente tre tipi di *quaestiones*: la *quaestio iuris* nella quale viene posta la domanda se l'azione sia legale, la *quaestio aequitatis* (detta anche *tractatio*) nella quale ci si chiede se l'azione sia moralmente giusta e la *quaestio coniecturalis*, usata meno frequentemente, nella quale si congettura se un avvenimento sia accaduto oppure no. Sussman 1978, 38, osserva che si ricorre al criterio dell'*aequitas* quando c'è conflitto fra due leggi, come nella nostra *Controversia*, dove sono in opposizione l'obbedienza al padre e l'obbligo al suo sostentamento.

<sup>28</sup> Cfr. Fairweather 1981, 155. Per il diritto romano si rimanda alla definizione di Ulpiano, *dig.* 1.1.6.1 *ius nostrum constat aut scripto aut sine scripto, ut apud Graecos τῶν νόμων οἱ μὲν ἔγραφοι, οἱ δὲ ἄγραφοι*. Vedi anche Blatt 1942.

<sup>29</sup> Si veda il recente commento di Griffith a questo passo dell'*Antigone*, che cita altri testi successivi che trattano il problema, in particolare Aristot. *Rhet.* 1.1368b.7 e 1373b.4 (Sophocles, *Antigone*, ed. by M. G., Cambridge 1999).

<sup>30</sup> Discute ampiamente la questione del conflitto fra leggi della città e leggi della famiglia nell'*Antigone* Ostwald 1986, 148 ss.

zionata la sepoltura di un cadavere<sup>31</sup>, anzi più precisamente, la simbolica sepoltura di esso con il gettarvi sopra la terra, particolare che rimanda proprio alla tragedia sofoclea<sup>32</sup>: Soph. *Ant.* 255 s. ὁ μὲν γὰρ ἠφάνιστο, τυμβήρης μὲν οὐ, / λεπτή δ' ἄγος φεύγοντος ὡς ἐπὶ κόνις.

Il collegamento *humum inicere* si ritrova, sempre a proposito della simbolica sepoltura di un cadavere, nella sesta delle *Declamationes Maiores* pseudoquintiliane<sup>33</sup>: *decl.* 6.9 (H.) *non sepelies? vide, quaeso, vide, ne, dum litigas harenam fluctus aggeret, inicit humum misericors populus*; 11 (122.12 H.) *nobis vero adversus exanimis genuit non solum miserationem quae cogitationi nostrae subit, sed etiam religionem. inde ignotis quoque corporibus transeuntium viatorum conlaticia sepultura, inde iniecta ab alienis humus*<sup>34</sup>. Anche se nelle *Declamazioni* pseudoquintiliane ci si appella, come nella *controversia* senecana, ai principi etici comuni a tutti gli uomini che impongono il rispetto nei confronti di un cadavere seppure di uno sconosciuto, nelle parole

<sup>31</sup> L'espressione *humum inicere* compare nella variante *terram inicere* in Enn. *scaen.* 131 V.<sup>2</sup> *neque terram inicere neque cruenta convestire corpora / mihi licuit* e poi in Verg. *Aen.* 6.365-6 *aut tu mihi terram / inice* sempre a proposito della sepoltura di un cadavere; secondo Jocelyn (*The Tragedies of Ennius*, Cambridge 1967, 280) Ennio e Virgilio trasferiscono nel mondo eroico greco l'atto culminante del rituale funerario romano per il quale rimanda a Cic. *leg.* 2.57.

<sup>32</sup> Il rimando al testo di Sofocle già in Winterbottom 1974, 45. Un'altra azione misericordiosa ricordata successivamente dal retore è il porgere la mano a chi è caduto: *iniquum est conlapsis manum non porrigere; commune hoc ius generis humani est*. Tutti questi comportamenti rientrano nella sfera dei doveri non sanciti dalle leggi, ma che regolano i rapporti sociali: cfr. ancora Gallione in *contr.* 9.5.7 *quaedam iura non lege sed natura nobis attributa* e Sen. *ir.* 2.28.2 *quam angusta innocentia est ad legem bonum esse! quanto latius officiorum patet quam iuris regula! quam multa pietas, humanitas, liberalitas, iustitia, fides exigunt quae extra publicas tabulas sunt!* Interessanti osservazioni in Lentano 1999b a proposito del "processo... di giuridizzazione dell'etica" testimoniato da Seneca filosofo e dal mondo delle declamazioni; al centro di molte declamazioni troviamo comportamenti non sanzionati da precise leggi, ma che rientrano nell'ambito del codice morale. Anche la legge enunciata a proposito della nostra declamazione, *liberi parentes alant aut vinciantur*, "si configura come ulteriore esempio di giuridizzazione dell'etica, non avendo essa riscontro, se non in epoca relativamente tarda e comunque non in questa forma, nella giurisprudenza romana" (*ibid.*, 401); si veda inoltre De Francesco 2001 *passim*.

<sup>33</sup> Questo è il *thema* della declamazione: un padre, salvato dal figlio che lo ha riscattato dai pirati a prezzo della propria vita, vorrebbe seppellirne il cadavere restituito dal mare; si oppone al seppellimento la moglie, irata con il figlio che l'aveva abbandonata, cieca e bisognosa di sostentamento, per correre in aiuto al padre.

<sup>34</sup> Zinsmaier 1993, *ad loc.*, 145 confronta, fra gli altri, con Ps. Quint. *decl.* 5.6 (91.1 H.) *hinc et ille venit adfectus, quod ignotis cadaveribus humum <in>gerimus, et insepultum quodlibet corpus nulla festinatio tam rapida transcurrit, ut quantulocumque veneret aggestu* e Hor. *carm.* 1.28.23 s. *vagae ne parce malignus harenae / ossibus et capiti inhumato particulam dare*; 35 s. *licebit / iniecto ter pulvere curras*.

di Gallione sembra esserci una citazione diretta del dramma sofocleo, a meno che non si debba pensare ad un'intermediaria tragedia latina, forse l'*Antigona* di Accio, dove poteva essere ampiamente trattato il tema<sup>35</sup>. Il ribadire la validità dei principi universali di *humanitas* poteva essere particolarmente appropriato dopo la stagione delle guerre civili, durante la quale si erano verificati episodi di efferata crudeltà, anche nei confronti dei cadaveri dei nemici uccisi<sup>36</sup>. Diviene simbolo dell'imbarbarimento delle coscienze il quadro desolato del campo di Farsàlo pieno dei corpi insepolti dei pompeiani, macabro spettacolo di cui si compiace il feroce Cesare del poema di Lucano (7.728 ss.)<sup>37</sup>.

### III. Atreo e Tieste e le guerre civili.

La lotta fra i fratelli tebani rimane quindi sullo sfondo degli interventi dei retori; è piuttosto la vicenda mitica di Atreo e Tieste a esemplificare il profondo odio fra i due fratelli nemici<sup>38</sup>. Il primo in ordine di esposizione e anche in successione temporale ad evocare gli odî dei due fratelli del mito è Porcio Latrone; il suo intervento è citato nella sezione dedicata ai *colores*, prima applicati alla *pars* più semplice e poi a quella più difficile, cioè quella *abdicantis*: *contr.* 1.1.21 *colorem ex altera parte, quae durior est, Latro aiebat hunc sequendum, ut gravissimarum iniuriarum inexorabilia et ardentia induceremus odia Thyse<teo> more: aiebat patrem non irasci tantum debere sed furere. ipse <in> declamatione usus est summis clamoribus illo versu tragico: cur fugis fratrem? scit ipse.* Per giustificare l'atteggiamento di ostilità di un fratello nei confronti dell'altro secondo Latrone si doveva dunque ricreare l'atmosfera che gravitava in una tragedia sui Pelopidi; il retore ricorre ad una terminologia 'teatrale' prima di citare direttamente un verso assai famoso, tanto da

<sup>35</sup> Ci sono opinioni contrastanti a proposito della ricostruzione del dramma acciano; secondo Sconocchia 1972 il modello di Accio è la tragedia di Sofocle, mentre D'Antò 1980 ne avvicina la trama alla *fabula* 72 di Igino; il modello sofocleo è ritenuto fondamentale da Holford-Strevens 1999, 224 ss.

<sup>36</sup> Cfr. Jal 1963, 420 s.

<sup>37</sup> Lucano ci raffigura Cesare che banchetta sull'insanguinato campo di battaglia al cospetto dei nemici uccisi; è probabile che tutta la vicenda si deva soprattutto alla fantasia del poeta: cfr. D. Gagliardi (M. Annaei Lucani, *Belli civilis liber VII*, Firenze 1975, 111) "la circostanza non è attestata da altri autori, sì che il dubbio sul fatto non appare infondato"; si veda anche Gioseffi 1995, 503. Leigh 1997 pone queste manifestazioni di sadica violenza in rapporto agli spettacoli dell'anfiteatro.

<sup>38</sup> Si occupa ampiamente della nostra *Controversia* e della presenza in essa del mito di Atreo e Tieste Casamento 2002, in particolare il cap. III, 71 ss. Ho potuto conoscere questo lavoro quando il mio contributo era quasi ultimato; mi sembra tuttavia che la prospettiva nella quale ci poniamo nei confronti del testo senecano sia in parte diversa, anche se ho registrato numerose identità di vedute, come ad es. l'interpretazione di *furere*. Vedi *infra*.

poter omettere il nome dell'autore<sup>39</sup>. Il nostro retore raccomandava di “portare in scena”<sup>40</sup> odî così esasperati come quelli di Tieste, aggiungendo che il padre doveva *furere*, non solo *irasci*. Ora anche il termine *furere* rimanda al lessico tragico<sup>41</sup>: la pazzia furiosa è infatti tipica dei personaggi tragici, come quelli citati da Cicerone in *Tusc.* 3.5.11<sup>42</sup>. Lo stesso Cicerone in *Tusc.* 4.36.77, volendo illustrare le estreme manifestazioni dell'ira che sconfinano nel *furor*, ricorre a due tragedie, nella prima delle quali, probabilmente l'*Iphigenia* di Ennio<sup>43</sup>, venivano scambiate *inter fratres gravissimae contumeliae*, nell'altra, l'*Atreus* di Accio, il nefando banchetto apprestato da Atreo al fratello era la dimostrazione dell'ira spinta fino alla pazzia. Proprio l'*Atreus* è considerato da Cicerone (*de orat.* 3.217) il testo drammatico nel quale il tono irato predomina<sup>44</sup>; la recita dei suoi versi richiede all'attore di adottare un particolare tono di voce che esprime appunto l'eccitazione dell'ira: *aliud enim vocis genus iracundia sibi sumat, acutum, incitatum, crebro incidens*.

Lo stesso tono esaltato doveva avere Latrone quando nella sua declamazione citava, suscitando applausi, il verso di un poeta a noi ignoto, forse Ennio oppure proprio Accio; sembra invece da escludere per motivi cronologici che il tragediografo citato sia Vario, autore in età augustea, di un famoso *Thyestes*, lodato, accanto alla *Medea* di Ovidio, da Quintiliano (10.1.98) e nel *Dialogus de oratoribus* (12.6). Lana<sup>45</sup> attribuisce il verso all'*Atreus* di Accio e lo ritiene pronunciato da Tieste all'indirizzo del fratello, finalmente vicino a pagare il fio delle sue enormi colpe<sup>46</sup>.

<sup>39</sup> *Trag. inc.* 115 R.<sup>2</sup>.

<sup>40</sup> Darei questo valore tecnico al verbo *induco*, testimoniato da numerosi esempi raccolti da J. B. Hofmann in *Thes. l. L.* VII.1, 1239-1240; il curatore della voce pone invece il nostro passo di Seneca Retore (1238) fra gli usi di *induco* nel senso di *introdurre*, *inferre* in un'orazione o in un testo scritto.

<sup>41</sup> Casamento 2002, 82: “il *furor* cui, nel commento di Seneca, Latrone sembra alludere in controluce, suggerisce l'idea di un preciso referente tragico: troppo denso di legami teatrali risulta infatti questo termine perché il suo impiego possa considerarsi casuale... Affermare che il protagonista della controversia debba non semplicemente mostrarsi adirato (*irasci*) ma *furere*, significa fare appello al referente tragico, riportare lo schema ad un contesto drammatico... Le Furie, il *furor*, il *furere* appartengono alla tragedia”.

<sup>42</sup> *Athamantem, Alcmaeonem, Aiacem, Orestem furere dicimus*.

<sup>43</sup> *Scaen.* 222 s. V.<sup>2</sup>.

<sup>44</sup> *Atreus* fr. 16 *ipsus hortatur me fratrer, ut meos malis miser / mandarem natos* qui citato è lo stesso passo di *Tusc.* 4.36.77. Su questi passi di Cicerone e il tono irato dell'*Atreus* si veda Lana 1959, 303 s.

<sup>45</sup> Lana 1959, 315. Il Lana accoglie nel verso *fugit*, correzione della seconda mano del *codex Bruxellensis* 9144, secondo l'apparato di Müller 1963, al quale si rimanda per la descrizione del codice (p. XVII); la variante non è registrata da Håkanson 1989; da Ribbeck<sup>2</sup> (p. 267) *fugit* risulta congettura di Büchler.

<sup>46</sup> Lana 1959 suppone che il dramma di Accio si concludesse con l'uccisione del tiranno

Diversa è l'interpretazione proposta dal Delarue<sup>47</sup>, che attribuirebbe il verso piuttosto al *Thyestes* di Ennio assegnando la battuta a Tieste irato e sconvolto per il suo 'fiero pasto'; proprio sulla base della *Controversia* senecana lo studioso francese tenta di recuperare un importante elemento della trama del perduto *Thyestes* di Vario. Dalla testimonianza di Seneca (*contr.* 1 *praef.* 24) che Latrone trattò la *Controversia* in giovane età, il Delarue deduce che l'intervento del retore e di conseguenza la citazione siano precedenti alla prima recita del *Thyestes* di Vario avvenuta nel 29 a.C. Sicuramente successiva a questa data è l'altra menzione di Atreo e Tieste da parte di Alfio Flavio; la versione del mito seguita dal retore allievo di Cestio è, a parere del Delarue, dipendente dal testo del tragico augusteo. Il giovane retore, al quale Seneca Retore rivolge severe critiche per la sua *desidia*, nel declamare *partem abdicantis*, strappa l'applauso con un'ingegnosa sentenza (*contr.* 1.1.23): *audimus fratrum fabulosa certamina et incredibilia, nisi nos fuisset; impias epulas, detestabili parricidio fugatum diem: hoc uno modo iste frater a fratre ali meruit. quam innocenter me contra parricidium vindico! filium illi suum reddo*. Il padre adottivo, per giustificare la sua condotta, ricorre agli odî fraterni del mito, come aveva raccomandato Latrone, e contrappone il suo comportamento a quello di Atreo; il nutrimento concesso da questo al fratello sono state le carni dei figli, mentre lo zio della *Controversia* ha restituito il figlio al padre. La 'agudeza' della sentenza di Alfio Flavio è proprio in questa contrapposizione fra gli alimenti concessi (ma quale nutrimento!) e quelli negati; quindi nel suo intervento è centrale il motivo della *cena*. Nel citare i due eventi principali del mito *impias epulas, detestabili parricidio fugatum diem*, il pasto cannibalico e l'uccisione dei nipoti, definita detestabile parricidio<sup>48</sup>, il retore opera un'inversione fra i due avvenimenti<sup>49</sup>, in quanto l'assassinio precede la cena, ma la ragione principale di tale inversione mi pare si possa vedere nell'intenzione del retore di porre proprio questa in primo piano. Il retore collega l'uccisione dei figli di Tieste da parte dello zio al fenomeno dell'arretramento del sole sulla volta celeste, con il conseguente avvento di una prematura notte. Dato che questo evento prodigioso viene messo in relazione alla cena per la prima volta da Prop. 3.22.30 *nec tremis Ausonias, Phoebe fugate, dapes*<sup>50</sup> e poi successivamente più volte da Ovidio, fino a divenire

Atreo da parte dei sudditi spinti alla rivolta da Tieste; si tratta di un'ipotesi suggestiva che tuttavia risulta in contrasto con la versione tradizionale del mito, nella quale la vendetta di Tieste si realizzava dopo molti anni con l'assassinio di Agamennone da parte di Egisto, il figlio nato dall'unione incestuosa di Tieste con la figlia Pelopia.

<sup>47</sup> Delarue 1985, 113 ss.; anche lo studioso francese legge *fugit*.

<sup>48</sup> Per il significato del termine *detestabilis* si rimanda a Petrone 1996, 76 ss.

<sup>49</sup> Si veda Schmitz 1993, 204.

<sup>50</sup> A torto invece Hübner 1976, 110 afferma che il primo a presentare questa versione del

elemento essenziale della *vulgata* della leggenda di Atreo e Tieste a Roma, il Delarue fa risalire il collegamento al *Thyestes* di Vario, la cui versione del mito, forse dipendente da Sofocle<sup>51</sup>, si sarebbe imposta per l'enorme risonanza della sua tragedia; sempre secondo il Delarue, lo stravolgimento delle leggi della natura rappresentato dall'inversione del corso del sole avrebbe rappresentato il simbolo della violazione delle leggi umane e divine operata dai due fratelli del mito e, fuor di metafora, dai Romani in preda agli odi delle guerre civili.

L'ipotesi di ricostruzione è seducente, ma presta il fianco ad alcune obiezioni. In primo luogo è condivisibile la supposizione che Accio seguisse la versione del mito meglio attestata presso Euripide e cioè quella del fenomeno celeste collegato non all'assassinio dei figli di Tieste e alla sua cannibalica cena, ma al furto dell'agnello d'oro, simbolo del potere regale<sup>52</sup>; tuttavia non si può escludere che qualche altra tragedia arcaica potesse sfruttare a fini patetici il motivo dell'orrore dei cavalli del sole di fronte al delitto di Atreo.

Properzio parla infatti della 'fuga' di Febo, mentre una significativa testimonianza ovidiana, *Ibis* 427 s.

*atque aliquid facies, a vespere rursus ad ortus  
cur externati Solis agantur equi*

fa riferimento all'arretramento dei cavalli sconvolti di fronte al pasto cannibalico. Il termine *externati*, come nota il La Penna, è raro e potrebbe provenire da una tragedia arcaica<sup>53</sup>. Ad ogni modo il fatto che non possediamo testimonianze del collegamento fra l'evento celeste e la cena prima di Properzio non mi sembra sufficiente a provare che la fonte romana di questa versione del mito fosse il *Thyestes* di Vario, anche se è a partire dal periodo augusteo che il fenomeno dell'inversione del corso del sole diventa il tratto distintivo della vicenda mitica<sup>54</sup>. Mentre ne parla Alfio Flavio, Latrone non fa cenno al prodigio, perché il riferimento non gli era necessario; come abbiamo detto, il declamatore più anziano ricorda gli odi fraterni di Atreo e Tieste per trovare un parallelo all'inimicizia fra i due fratelli del suo processo, allo scolaro di Cestio interessa invece sottolineare il particolare tipo di nutrimento offerto da Atreo al fratello nemico; quindi l'assenza dell'evento miracoloso nella breve

mito presso i poeti latini sarebbe stato Ovidio.

<sup>51</sup> Lo farebbe supporre un epigramma di Statilio Flacco dedicato a Sofocle, *Anth. Pal.* 9.98, nel quale viene menzionata una tragedia sul mito di Atreo e Tieste con fuga del sole di fronte al sacrilego pasto (v. 2 καὶ δειπνοὺς ἐλαθεῖς Ἀτρέος Ἡέλιος); cfr. Schmitz 1993, 203.

<sup>52</sup> Cfr. Eur. *El.* 726 ss. e *Or.* 1001 ss.

<sup>53</sup> La Penna 1957, 109; oltre che in due passi delle *Metamorfosi* di Ovidio compare prima solo nel *Carme* 64 di Catullo e poi in Apuleio; si veda Bömer a *met.* 1.641.

<sup>54</sup> Per un quadro completo delle testimonianze Delarue 1985, 113 ss.

allusione di Latrone non implica necessariamente che non si trovasse nelle sue fonti e fosse perciò un'innovazione di Vario.

Venendo al verso citato da Latrone (*cur fugis fratrem? scit ipse*), l'emistichio di settenario trocaico potrebbe appartenere all'*Atreus* di Accio, dato che non compare il nome del suo autore, come sempre in Cicerone quando sono riportati versi della famosa tragedia<sup>55</sup>; va notato che questo metro è spesso adoperato da Accio per conferire maggiore solennità o accentuare la passionalità<sup>56</sup>. La lezione trådita *fugis*, mantenuta dall'Håkanson, si potrebbe giustificare o supponendo uno scambio di battute<sup>57</sup> fra Tieste e un personaggio (il figlio, come nel II atto del *Thyestes* di Seneca? ma allora il tono dovrebbe essere sospettoso e non irato) oppure pensando ad un dialogo interiore di Tieste con se stesso<sup>58</sup>, nel corso di un delirante monologo pronunciato a seguito della scoperta dell'inganno ordito dal fratello.

Anche nell'intervento di Alfio Flavo si presenta un problema testuale: *audimus fratrum fabulosa certamina et incredibilia, nisi nos fuisset; impias epulas, detestabili parricidio fugatum diem* è il testo di Håkanson, che accoglie *fugatum*, congettura di Winterbottom al corrotto *futurum* dei codici. Müller accetta invece la correzione *furvum*<sup>59</sup>; il suo testo, seguito dal Delarue, se risulta più soddisfacente dal punto di vista paleografico, appare più banale rispetto a *fugatum*, che ha il pregio di ricollegarsi ai citati passi di Properzio e Ovidio e inoltre Ov. *epist.* 16.207 *non dabimus certe socerum tibi clara fugantem / lumina, qui trepidos a dape vertat equos* dove si parla della fuga del sole e dei suoi cavalli dal terribile banchetto<sup>60</sup>.

In tutte queste brevi allusioni al mito il tema della fuga dell'astro celeste si

<sup>55</sup> Lana 1959, 376 informa che Cicerone cita ben 23 volte l'*Atreus*, sempre senza indicazione dell'opera e dell'autore, il che presuppone nel pubblico un diffuso livello di conoscenza della tragedia acciana.

<sup>56</sup> Cfr. D'Antò 1980, 49.

<sup>57</sup> Questa 1967, 185 s. osserva che nell'uso plautino "il settenario trocaico è diviso in vario modo fra gli interlocutori: assai spesso il cambio di interlocutore è in dieresi... non sono esclusi cambi all'inizio e alla fine".

<sup>58</sup> Abbiamo numerosi esempi di questi dialoghi interiori nelle tragedie di Seneca; per limitarci al *Thyestes*, Atreo parla a se stesso autoincitandosi nel monologo con il quale fa ingresso in scena (vv. 176 ss.), Atreo e Tieste si rivolgono al loro animo (v. 192, 324, 423), fra sé parla Tieste nella monodia nella quale esprime l'angoscia che attanaglia la sua mente presaga dei futuri mali.

<sup>59</sup> In apparato (p. 28) risulta congettura dovuta ad *amicus Schotti* (cioè A. Schott), preferita a *fuscatum* del Bursian e a *funestum* di W. Müller.

<sup>60</sup> *La fuga del sole* è proprio il titolo di un capitolo del recentissimo volume di Emanuele Narducci sul poema di Lucano (Narducci 2002, 51 ss.), al quale rimando per l'interpretazione di *Phars.* 1.540 ss., dove l'oscurarsi del sole in occasione della battaglia di Farsàlo è assimilato alla prematura notte di Micene.

configura come una risposta all'empietà del gesto di Atreo; questo elemento sarà centrale nell'unico dramma antico sull'argomento pervenutoci per intero, il *Thyestes* di Seneca. Il tragediografo dell'età neroniana sfrutta il motivo della notte anticipata sulla terra per rappresentare non solo il totale sconvolgimento delle leggi naturali, realizzatosi nel delitto di Atreo, ma anche la volontà degli dei superi di abbandonare un mondo nel quale si sono trasferiti gli Inferi<sup>61</sup>. La perfetta corrispondenza fra microcosmo e macrocosmo trova immediata conferma in quello che nelle trepide parole dell'ultimo coro appare come il ritorno al caos primigenio<sup>62</sup>: nel finale del dramma Tieste, annientato dal peso dei misfatti della stirpe, è persino disposto ad accettare il perdurare di questa anomala notte, dal momento che neanche gli dei sembrano disposti a vendicare l'orrendo crimine. La tenebra che si addensa progressivamente nel corso del dramma, in un crescendo di allusioni e riferimenti<sup>63</sup>, pesa come una cappa di sgomento e di angoscia e si fa simbolo dell'abisso di abiezione nel quale è caduta l'umanità. Se già nel *Thyestes* di Vario la fuga del sole dal cielo fosse assunta a simbolo del sovvertimento dei valori morali in conseguenza delle guerre civili non è dato sapere<sup>64</sup>. Lo spettro delle guerre civili è agitato sicuramente nella tragedia senecana, dove il coro, animato dalla speranza di riconciliazione fra i fratelli nemici, ricostruisce il clima di terrore che pervadeva Micene in previsione di un conflitto lacerante<sup>65</sup>: Sen. *Thyest.*

<sup>61</sup> Cfr. Picone 1996, 96

<sup>62</sup> Sottolinea l'enorme portata dei fenomeni cosmici e il loro significato nei drammi senecani Schmitz 1993; per il *Thyestes* in particolare pp. 86 ss.

<sup>63</sup> I riferimenti alla fuga del giorno e allo stendersi di una prematura notte sulla terra compaiono nella tragedia di Seneca già nei primi versi; nelle parole della Furia, *Thyest.* 51 *nox alta fiat, excidat caelo dies* poi in quelle del nunzio che riferisce il sacrilego sacrificio dei nipoti di Atreo (636 ss. *ferre me insanae procul, / illo, procellae, ferre quo fertur dies / hinc raptus*; 776 ss. *O Phoebae patiens, fugeris retro licet / medioque raptum merseris caelo diem / sero occidisti*; 784 *verterit currus licet / sibi ipse Titan obvium ducens iter / tenebrisque facinus obruat taetrum novis / nox missa ab ortu tempore alieno gravis / tamen videndum est*); nell'ultimo coro tutto incentrato sullo sgomento di fronte all'ignoto fenomeno (vv. 789 ss.), nel trionfale monologo di Atreo che, empio, vorrebbe gli dei testimoni del suo delitto (vv. 891 ss. *ne quid obstaret pudor / dies recessit: perge dum caelum vacat. / Utinam quidem tenere fugientes deos / possem et coactos trahere ut ultricem dapem / omnes viderent*) e infine nello sfogo di Tieste, dopo la terribile rivelazione (v. 1021 *fugere superi*; 1068 s. *vos quoque audite hoc scelus / quocumque, di, fugistis* ; 1085 ss. *vindica amissum diem / iaculare flammis, lumen ereptum polo / fulminibus exple*; 1094 s. *aeterna nox permaneat et tenebris tegat / immensa longis scelera*).

<sup>64</sup> La scomparsa del sole sulla terra è conseguenza del *nefas* delle guerre civili in Manil. 2.592; su questo e altri passi maniliani sulle guerre civili si rimanda a Baldini Moscadi 1981.

<sup>65</sup> Picone 1996, 87 parla di "versione romanizzata dei contrasti fra Atreo e Tieste".

561 modo per Mycenae / arma civilis crepuere belli<sup>66</sup>.

Ancora al dramma delle guerre civili potrebbero far pensare le parole di Alfio Flavio *audimus fratrum fabulosa certamina et incredibilia, nisi nos fuissetus*, se dietro al pronome *nos* volessimo cogliere un riferimento a “noi Romani” e non semplicemente a “noi fratelli”. Per il fatto che ci sono stati tanti delitti di cui si sono macchiati dei consanguinei durante le guerre civili, vendette atroci che hanno coinvolto gli appartenenti alla stessa città, che si può considerare una più larga famiglia, diventano credibili anche le vicende mitiche incentrate su odi implacabili ed efferate ritorsioni; certamente un paradosso, ma un paradosso che non doveva stonare sulla bocca di un retore.

#### IV. Seneca Retore e le guerre civili.

Il tema delle guerre civili era stato trattato ampiamente da Seneca Retore nella sua opera storica pubblicata, dopo la sua morte, dal figlio. Seneca nel *De vita patris* afferma che le *Storie* paterne prendevano appunto avvio dalle guerre civili<sup>67</sup>: fr. 97.2 *Vottero Quisquis legisset eius historias ab initio bellorum civilium, unde primum veritas retro abiit, paene usque ad mortis suae diem, magno aestimasset scire quibus natus esset parentibus ille, qui res Roma<nas>\*\*\** Proprio la pericolosità dei temi trattati<sup>68</sup> aveva determinato la decisione di non pubblicarle sotto Tiberio. Si trattava di un terreno minato perché molti dei personaggi coinvolti erano ancora viventi, lo stesso Augusto aveva preso parte alle proscrizioni e si era macchiato di sanguinose vendette. Questa situazione aveva già causato difficoltà a Livio e anche con l'avvento del nuovo principato si potevano temere reazioni negative di fronte ad una storia scritta nel rispetto della verità e senza compromessi. Seneca padre prima e poi il figlio erano coscienti che con i conflitti civili si era inaugurata una storiografia non più libera, ma asservita al potere e sapevano bene che, sotto il principato, storici come Tito Labieno e Cremuzio Cordo avevano pagato a caro prezzo il coraggio della loro *libertas*. L'opera storiografica di Seneca doveva quindi essere improntata ad una certa indipendenza e libertà di giudizio, come farebbero pensare le critiche rivolte ad Augusto agli esordi del suo principato recepite dal figlio<sup>69</sup> e i suoi scrupoli nel rimandarne la pubblicazione.

Un primo accenno al tema delle guerre civili si trova proprio all'inizio del-

<sup>66</sup> In età neroniana un conflitto fra fratelli per il regno è quello che oppone Nerone a Britannico; che il loro contrasto potesse essere assimilato a quello fra le figure mitiche di Eteocle e Polinice e Atreo e Tieste, nonché Romolo e Remo, ha dimostrato Narducci 1998.

<sup>67</sup> Canfora 2000, 165 ss., in base all'opera di Floro, ipotizza che le *Storie* di Seneca avessero inizio con la *seditione Gracchana* e non con il primo triumvirato, come quelle di Asinio Pollione.

<sup>68</sup> Vedi ancora Canfora 2000, 163 s.

<sup>69</sup> Cfr. *supra*, p. 156, n. 20.

l'opera superstite di Seneca Retore: in *Contr.* 1, *praef.* 11 il vecchio provinciale ricorda che l'infuriare del conflitto non gli aveva permesso di raggiungere Roma in modo da poter ascoltare personalmente Cicerone, ma si era dovuto trattenere nella natia Cordova<sup>70</sup>. In questa occasione si sottolinea l'enorme vastità del teatro delle operazioni e il *furor* che contraddistingue questa guerra folle ed empia<sup>71</sup>. Nelle *Controversiae* e nelle *Suasoriae* sono abbastanza frequenti situazioni legate ai conflitti civili, alle proscrizioni, alle rivalse dei vincitori sugli sconfitti. Mi riferisco in particolare a *Contr.* 4.8, 6.4, 7.2, 10.3 e a *Suas.* 6 e 7<sup>72</sup>. A parte la *Controversia* 7.2 e le *Suasoriae* 6 e 7, che trattano della fine di Cicerone, le altre ci presentano conflitti familiari scatenati dal carattere anomalo della guerra civile, nella quale si trovano spesso in lotta su opposti fronti persone legate da vincoli di parentela o da altri obblighi morali<sup>73</sup>. Niente infatti meglio di tali laceranti ed estreme situazioni poteva fornire ai retori argomenti per dibattere questioni attinenti la sfera morale così da spostare la prospettiva dal piano propriamente giuridico all'universalità di tematiche quali i rapporti fra genitori e figli, fra fratelli, fra mogli e mariti e fra schiavi e padroni<sup>74</sup>.

Anche nella *Controversia* 2.1 il tema delle guerre civili si inserisce nell'ampio intervento di Papirio Fabiano che, all'inizio del suo discorso di condanna della eccessiva brama di ricchezza e dell'amore per il lusso dei suoi contemporanei<sup>75</sup>, evoca lo scenario delle guerre civili, causate proprio dalla smania di arricchirsi: *e civium cognatorumque conserturi proelio manus constiterunt, et colles equis utrimque complentur, et subinde omnis regio trucidatorum corporibus costernitur. <in> illa tum multitudine cadaverum vel spoliantium sic quaesierit aliquis: quae causa hominem adversus hominem in facinus coegit? nam neque feris inter se bella sunt, nec si forent, eadem homi-*

<sup>70</sup> Cfr. Fairweather 1981, 4.

<sup>71</sup> Per la trattazione del motivo del *furor* in relazione alle guerre civili si rimanda a Jal 1963, 421 ss.; interessanti osservazioni a proposito di Manil. 2.592 ss. in Baldini Moscati 1981, 43 ss.

<sup>72</sup> Ancora Jal 1963, 302 ss. illustra la fortuna dei temi legati alle guerre civili presso le scuole di retorica.

<sup>73</sup> Anche *Contr.* 7.2, seppure relativa alla morte di Cicerone, prende in esame il caso di un cliente che ha tradito il proprio *patronus*. Delle controversie che hanno per oggetto la drammatica fine del grande oratore si occupa ampiamente Rita Degl'Innocenti Pierini in un recente studio, *Cicerone nella prima età imperiale. Luci ed ombre su un martire della repubblica*, in corso di pubblicazione negli Atti del III *Symposium Ciceronianum Arpinas* (maggio 2002), che ho potuto conoscere grazie alla cortesia dell'autrice; a questo contributo rimando anche per l'analisi del personaggio di Popillio Lenate, uccisore di Cicerone, figura non storica, ma nata nelle scuole di retorica.

<sup>74</sup> Si veda Lentano 1999a, 618.

<sup>75</sup> Della *Contr.* 2.1 e dei temi in essa trattati si occupa Migliario 1989, 529 ss.

*nem deceant, placidum proximumque divino genus. Quae tanta vos pestis, cum una stirps idemque sanguis sitis, quaeve furiae in mutuum sanguinem egere? quod tantum malum huic generi fato vel forte<in>iunctum? an, ut convivia populis instruantur et tecta auro fulgeant, parricidium tanti fuit?*<sup>76</sup>

Il tragico scenario della guerra civile è qui evocato in maniera quasi pretestuosa per deplorare le esagerate ostentazioni di lusso; è evidente che si trattava di un 'pezzo forte' al quale ricorrevano volentieri i retori per coinvolgere l'uditorio. Dobbiamo però notare anche in questo caso la genericità dei riferimenti, che non ci permette di individuare un preciso conflitto: le singole guerre civili si sono appiattite in questa prospettiva totalizzante di un *nefas* che ha degradato l'uomo e lo ha reso inferiore alle bestie<sup>77</sup>. La condanna delle guerre civili è divenuta motivo topico e si affianca ad altri argomenti di riprovazione dei costumi morali della società contemporanea; nelle scuole di retorica non si indagano i moventi storico-politici dei conflitti, ma come le ragioni delle guerre si attribuiscono soprattutto ad un disordine morale, così sul piano etico sono valutati i comportamenti dei coinvolti nella lotta fratricida<sup>78</sup>. Le guerre civili divengono quindi un argomento del *convicium saeculi* oppure costituiscono il sottofondo di conflitti familiari; rappresentano solo un'occasione per dar sfogo al moralismo o servono da causa scatenante di estremi e laceranti contrasti all'interno della compagine sociale.

La presenza di questo tema quindi nelle *Controversiae* e nelle *Suasoriae* appare in qualche modo dissimulata o per lo meno non assume particolare rilevanza; tuttavia sembra di poter individuare precisi segnali che lo spettro della lotta fratricida continua ad agitarsi nelle apparentemente astratte discussioni dei retori. La raccolta delle *Controversiae* si apre significativamente con un conflitto fra due fratelli il cui odio implacabile, attraverso i parallelismi con note vicende mitiche, costituisce una sorta di paradigma del più vasto conflitto che ha insanguinato il mondo romano. Verrebbe da pensare che con la scelta di introdurre con questa vicenda la sua raccolta di declamazioni scolastiche Seneca Retore volesse imporre a tutta l'opera una sorta di *σφραγίς*, ponendo la nuova stagione dell'arte oratoria sotto il sigillo di una svolta storica per il destino della libertà.

GIULIA DANESI MARIONI

<sup>76</sup> Per il confronto fra questo intervento di Papirio Fabiano e il proemio di Lucano si veda Narducci 2002, 19.

<sup>77</sup> Qui compare il tema diatribico della guerra frutto dell'avidità umana e alla diatriba cinica risale anche il motivo della superiorità degli animali sull'uomo, per i quali rimando a Oltramare 1926, 165.

<sup>78</sup> Del resto anche la maggioranza degli storici latini si limita alla semplice narrazione dei fatti, senza indagarne le cause; si vedano in proposito le considerazioni di Cupaiuolo 2002, 33 s.

## Riferimenti bibliografici

- T. Adam, *Clementia principis. Der Einfluss hellenistischer Fürstenspiegel auf den Versuch einer rechtlichen Fundierung des Principats durch Seneca*, Stuttgart 1970.
- L. Baldini Moscardi, *Il poeta fra storia e ideologia: Manilio e le guerre civili*, in AA. VV., *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca*, Firenze 1981, 39-69.
- A. Barchiesi, *L'incesto e il regno*, Intr. a Seneca, *Le Fenicie*, Venezia 1992<sup>2</sup>.
- L. Beltrami, *I doveri alimentari erga parentes*, in AA. VV., *Pietas e allattamento filiale*, coll. di Urbino 2-3 maggio 1996, a cura di R. Raffaelli, Urbino 1997, 73-101.
- F. Blatt, *Written and Unwritten Law in Ancient Rome*, "Cl. & Med." 5, 1942, 137- 158.
- S. F. Bonner, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949.
- H. Bornecque, *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le père*, Lille 1902, rist. Hildesheim 1967.
- L. Canfora, *Seneca e le guerre civili*, in AA. VV., *Seneca e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale di Roma-Cassino, 11-14 novembre 1998, Roma 2000, 161-177.
- A. Casamento, *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo 2002.
- F. Cupaiuolo, *La voce dello storico. Appunti sui proemi di alcuni storici romani*, "BSL" 32, 2002, 33-48.
- G. Danesi Marionni, *Properzio nelle tragedie di Seneca: significato e modi di una presenza*, "Sileno" 21, 1995, 5-47.
- V. D'Antò, *L. Accio. I frammenti delle tragedie*, Lecce 1980.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Motivi consolatorii e ideologia imperiale nella Consolatio ad Polybium di Seneca*, in *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, 213-248.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Marco Tullio Cicerone. Lettere dall'esilio*, Intr., testo, trad. e comm., Firenze 1996.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *L'esilio nelle tragedie di Seneca*, in *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*. Bologna 1999, 23-37.
- A. De Francesco, *Il diritto agli alimenti tra genitori e figli. Un'ipotesi ricostruttiva*, "Labeo" 47, 2001, 28-62.
- F. Delarue, *Le Thyeste de Varius*, in AA. VV., *Hommages à H. Bardon*, Coll. Latomus 187, Bruxelles 1985, 100-123.
- J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981.
- I. Frings, *Odia fraterna als manieristisches Motiv. Betrachtungen zu Senecas Thyest und Staius' Thebais*, Mainz 1992.
- M. Gioseffi, *La deprecatio lucanea sui cadaveri insepolti a Farsalo (b. civ. VII 825-846)*, "BSL" 25, 1995, 501-520.
- L. Håkanson, *L. Annaeus Seneca Maior. Oratorum et Rhetorum Sententiae, Divisiones, Colores*, Leipzig 1989.
- U. Hübner, *Der Sonnenaufgang vor Pharsalus*, "Philologus" 120, 1976, 107- 116.
- L. Holford-Strevens, *Sophocles at Rome*, in AA. VV., *Sophocles Revised*, in hon. H. Lloyd-Jones, a cura di J. Griffin, Oxford 1999, 219-259.
- P. Jal, *La guerre civile a Rome. Étude littéraire et morale*, Paris 1963.
- I. Lana, *L'Atreo di Accio e la leggenda di Atreo e Tieste nel teatro tragico romano*, "AAT" 93, 1959, 293-385.
- A. La Penna, *Publi Ovidi Nasonis Ibis*, Firenze 1957.
- A. La Penna, *Atreo e Tieste sulle scene romane*, in *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, 127-141.

- A. La Penna, *Me, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum...! Per la storia di una scena tipica dell'epos e della tragedia*, "Maia" 46, 1994, 123-134.
- A. La Penna, *Le Sabinae di Ennio e il tema della concordia nella tragedia latina arcaica*, in *Identität und Alterität in der frühromischen Tragödie*, 'Identitäten und Alteritäten' 3, Würzburg 2000, 241-253.
- D. Lassandro, *La Pro Marcello ciceroniana e la Clementia Caesaris*, in AA.VV., *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, 'Contr. Istit. Storia Antica' 17, Milano 1991, 195-200.
- M. Leigh, *Lucan. Spectacle and Engagement*, Oxford 1997.
- M. Lentano, *La declamazione latina. Rassegna di studi e stato delle questioni (1980-1998)*, "BSL" 29, 1999, 571-621.
- M. Lentano, *An beneficium patri reddi possit*, "Labeo" 45, 1999, 392-411.
- E. Malaspina, *L. Annaei Senecae De Clementia libri duo*, prol. testo crit. e comm., Alessandria 2001.
- E. Migliario, *Luoghi retorici e realtà sociale nell'opera di Seneca il Vecchio*, "Athenaeum" 67, 1989, 525-549.
- H. J. Müller, *L. Annaei Senecae patris scripta quae manserunt*, Wien 1887, rist. Hildesheim 1963.
- E. Narducci, *Nerone, Britannico e le antiche discordie fraterne (nota a Tacito, Ann. 13, 15, 3 e 17, 2; con una osservazione su Erodiano III 13, 3)*, "Maia" 50, 1998, 479-488.
- E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Bari 2002.
- A. Oltramare, *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne 1926.
- M. Ostwald, *From popular Sovereignty to the Sovereignty of Law*, Berkeley 1986.
- H. Petré, *Misericordia. Histoire du mot et de l'idée du paganisme au christianisme*, "REL" 12, 1934, 376-389.
- G. Petrone, *Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996.
- G. Picone, *La fabula e il regno. Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo 1996.
- C. Questa, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967.
- E. Rolland, *De l'influence de Sénèque le père et des rhéteurs sur Sénèque le philosophe*, Gand 1906.
- T. Rosenmeyer, *Senecan drama and stoic Cosmology*, Berkeley 1989.
- C. Schmitz, *Die kosmische Dimension in den Tragödien Senecas*, Berlin 1993.
- S. Sconocchia, *L'Antigone di Accio e l'Antigone di Sofocle*, "RFIC" 100, 1972, 273- 82.
- L. A. Sussman, *The Elder Seneca*, Mnem. suppl. 51, Leiden 1978.
- D. Vottero, *Lucio Anneo Seneca. I frammenti*, Bologna 1998.
- M. Winterbottom, *The Elder Seneca. Declamations in two volumes*, transl. by M. W., London 1974.
- T. Zinsmaier, *Der von Bord geworfene Leichnam, Die sechste der neunzehn größeren pseudoquintilianischen Deklamationen*, Einl. Überset. Komm., Studien zur klass. Philol. 83, Frankfurt am Main 1993.